

Zeitschrift:	Archives héraldiques suisses = Schweizer Archiv für Heraldik = Archivio araldico svizzero : Archivum heraldicum
Herausgeber:	Schweizerische Heraldische Gesellschaft
Band:	138 (2024)
Artikel:	Il dantesco conte Ugolino della Gherardesca in Sardegna
Autor:	Rocculi, Gianfranco
DOI:	https://doi.org/10.5169/seals-1061966

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften auf E-Periodica. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen sowie auf Social Media-Kanälen oder Webseiten ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. [Mehr erfahren](#)

Conditions d'utilisation

L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. La reproduction d'images dans des publications imprimées ou en ligne ainsi que sur des canaux de médias sociaux ou des sites web n'est autorisée qu'avec l'accord préalable des détenteurs des droits. [En savoir plus](#)

Terms of use

The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. Publishing images in print and online publications, as well as on social media channels or websites, is only permitted with the prior consent of the rights holders. [Find out more](#)

Download PDF: 03.02.2026

ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, <https://www.e-periodica.ch>

Il dantesco conte Ugolino della Gherardesca in Sardegna

GIANFRANCO ROCCULI

La famiglia

Potente e temuta fu la stirpe dei conti della Gherardesca¹, certamente una tra le più note protagoniste della storia della Toscana. Una ben documentata tradizione famigliare, confermata anche da antiche fonti, nonché dall'avallo di qualificati storici, fugano possibili dubbi sulla sua origine longobarda. La tradizione ne sostiene infatti la discesa dalla stirpe di san Walfredo², fratello del re longobardi Astolfo e Rachis vissuti nel secolo VIII. In realtà, già dal secolo X appare stanziata in Toscana dove risulta avere avuto dignità comitale e mantenuto vincoli con i marchesi della Tuscia. Se sino a oggi non sono stati rinvenuti documenti che forniscano notizie anteriori a tale periodo, permane un'antica serie di studi ricca di ricerche genealogiche e topografiche, con chiarimenti e precisazioni di ogni tipo, su cui s'innestarono ulteriori istanze interpretative. Era comunque improbabile che i membri della famiglia sin dai primi decenni del novecento fossero insediati in posizione dominante, senza che alle loro spalle vi fosse stato un adeguato *status* di potenza e di ricchezza che potesse avallare oltre ai loro estesi domini, sia il controllo su Volterra, una delle maggiori città toscane dell'epoca, sia la loro posizione preminente a Pisa e a Lucca. Non potendo stabilire un concreto legame tra i vari personaggi menzionati, si rileva che tutti i membri dell'agnazione, ovunque risiedessero e a qualunque linea appartenessero, riconducibile o meno a un unico capostipite, risultavano connessi a un comune lontano passato grazie alle *Leges Langobardorum* che estendevano *sub hoc nomine* il titolo comitale. Con il tempo, i loro feudi si distinsero e di conseguenza la stessa stirpe si suddivise in più linee portatrici d'interessi spesso contrastanti, ciascuna caratterizzata da una propria identità, nonché da propri obiettivi,

¹ Per la bibliografia riguardante la stirpe dei della Gherardesca, tra gli innumerevoli studi che costituiscono le fonti utili agli approfondimenti, scegliamo di citare: M.L. CECCARELLI LEMUT, *I conti Gherardeschi*, in *I ceti dirigenti in Toscana nell'età precomunale*, Atti del I Convegno di studi sulla storia dei ceti dirigenti in Toscana, Pisa 1981, pp. 165–190; U. DELLA GHERARDESCA, *I della Gherardesca. Dai longobardi alle soglie del Duecento*, Pisa 1995.

² ANDREA Abate, *Vita di S. Walfredo*, Firenze 1846–1849.

possedimenti e beni. All'inizio del XII secolo il principale tra i vari rami protagonisti che esercitavano diritti signorili sul feudo da cui traevano il nome, assunse il titolo di conti di Donoratico, bastione che avrebbe rappresentato per secoli il simbolo del potere della prosapia e perno fondamentale di quell'articolato sistema di fortificazioni che la stirpe comitale avrebbe costruito a difesa dei propri domini. Il potere e i territori della famiglia si estesero progressivamente fino a raggiungere l'apogeo, quando i della Gherardesca arrivarono a detenere, oltre alla signoria di Pisa, un terzo del Regno Giudicale di Cagliari in Sardegna. Già dalla fine del XIII secolo, a seguito dei tragici eventi pisani del dantesco conte Ugolino e dell'espulsione della famiglia sia da Pisa che dalla Sardegna, il centro strategico si spostò nei due più importanti castelli di Donoratico, in posizione baricentrica e di Castagneto, e i feudi si ridussero quindi all'acquitinosa fascia costiera maremmana inclusa tra i fiumi Cecina a Nord e Cornia a Sud, gravitante intorno all'antica strada militare romana di Marco Emilio Scauro che da secoli costituiva il più praticabile collegamento tra Pisa e Roma. Nel periodo dall'Alto Medioevo fino all'età Moderna, l'agnazione fu in realtà impegnata a combattere contro stirpi rivali o nuovi poteri emergenti, contro i cittadini dei nascenti Comuni, o finanche contro il Granduca stesso, nella difesa, nella conquista e riconquista dei territori. I primi decenni del XIV secolo che avevano segnato la chiusura definitiva del ciclo pisano e sardo, videro l'incisivo avvio del periodo fiorentino maremmano che sarebbe durato fino al termine del XVIII secolo, quando con il Granduca Pietro Leopoldo I d'Asburgo-Lorena (1747–1792), i della Gherardesca persero le loro ultime vestigia d'indipendenza feudale nella contea fino allora godute entro i confini stessi del Gran Ducato di Toscana. La maggior parte degli studiosi ha sempre riconosciuto la validità della genealogia dei della Gherardesca, *cognomen* di famiglia che venne formandosi con il primo Gherardo considerato il capostipite storico della casata, morto antecedentemente al 980 e con altri Gherardi che arricchirono con le loro imprese la storia della stirpe in quella terra che nei secoli fino ad

oltre la metà dell'Ottocento fu conosciuta con il nome di *Gherardesca*. Anche nelle famiglie dei ceti più elevati non si individuavano cognomi ben definiti, ma riferimenti al capostipite più eminente, o alternativamente a un determinato titolo nobiliare che spesso non si collegava ad una precisa investitura ma piuttosto al luogo nel quale i vari membri risiedevano ed operavano. I conti di Donoratico, il cui riferimento primario divenne il nome del castello di comune proprietà parentale che oggi chiameremmo *casa madre*, furono i primi a farsi il patronimico anziché fregiarsi del titolo nobiliare di *comites*. Ripetutamente, infatti, in epoche diverse, vari membri della casata furono qualificati quali conti di Pisa, senza che ciò significasse una vera e propria investitura relativa a tale titolo. Nota è la cronistoria dei rapporti intercorsi dalla metà del XIII alla prima metà del XIV secolo fra i della Gherardesca e la Sardegna, ma per meglio interpretarli pare utile approfondire la conoscenza di alcuni eventi che, verificatisi in epoche precedenti, di detti rapporti costituirono l'originaria premessa. Facendo un passo indietro di circa cento anni, si prende in considerazione la seconda metà del XII secolo, quando la Repubblica di Pisa, accentuando le proprie mire espansionistiche sulla Sardegna, si assicurò approdi per le proprie navi con nuovi sbocchi commerciali e rese sicura la navigazione marittima dalle incursioni degli Arabi, responsabili di aver occupato per un breve periodo l'isola che, seppur posta al centro del Mediterraneo, era stata relegata nel corso dei secoli a ruoli periferici. All'epoca, l'isola era suddivisa in quattro Regni, detti Giudicati: a Nord, Torres o Logudoro, ad est Arborea, ad ovest Gallura e a sud Cagliari. Pisa concentrò i propri interessi soprattutto in quest'ultimo Giudicato, colpevole tra l'altro di essersi alleato proprio con Genova, sua acerrima nemica e rivale. Dopo la morte dell'ultimo Giudice Guglielmo III Lacon Massa († 1258), detto *Cèpola*, fuggito a Genova a seguito della sconfitta subita nello scontro finale, il regno fu diviso in tre parti, attribuite ai protagonisti della spedizione (1257–1258) in Sardegna³. Un terzo del Giudicato fu assegnato a Ugolino (1210/1220–1289) di Guelfo e a Gherardo († 1268) di Guglielmo della Gherardesca, entrambi appartenenti al ramo dei conti di Donoratico. L'attaccamento alla Sardegna da parte di questo ramo della famiglia

già manifestato con una serie di unioni contratte con famiglie giudicali, si mostrò in tutta la sua evidenza con il matrimonio di Guelfo († 1295), figlio di Ugolino, con Elena, figlia ed erede del re di Sardegna e Vicario Imperiale dell'Italia Centrale, Enrico Hohenstaufen (1220–1272), il cui nome originale era *Heinrich*, abbreviato in *Heinz* ed infine italianizzato in Enzo. Figlio naturale, ma legittimato, dell'imperatore Federico II Hohenstaufen e di Adelaide di Urslingen, fatto prigioniero dai Bolognesi con la Battaglia di Fossalta (1249), non riacquistò più la libertà. Nel testamento redatto in questa sua infelice condizione, aveva designato i suoi nipoti maschi, già nati o nascituri: «ex excellenti filia nostra Helena et viro magnifico Guelfo de Donoratico⁴», quali eredi dei suoi teorici diritti sovrani su Sardegna, Toscana e Liguria, documento che pose le basi per legittimare futuri scontri con Pisa. Avvalendosi dell'ipotetica investitura legata a tale matrimonio e collegandola al contesto storico relativo agli anni in cui viveva, Ugolino prese a sostenere la suggestione del proprio solitario *imperium* personale, iniziando sempre più ad atteggiarsi a Vicario del re nell'isola, quale unico e libero signore dei suoi possedimenti, finendo per affermare la propria completa indipendenza che comportava anche il suo essere svincolato dall'obbligo di pagare a Pisa qualsiasi contributo a suo tempo concordato. Dalle cronache si apprende come nella divisione dei cinquanta-cinque paesi che componevano i territori sud-occidentali del Giudicato, a Ugolino furono dapprima assegnati quelli posti nelle *curatorie* del Cixerri e del Sulcis che, ricchi sotto il profilo minerario, risultarono quanto mai adatti al nuovo signore ben lieto di assicurarseli, forte dell'esperienza in materia di sfruttamento di miniere della famiglia della Gherardesca, antichi proprietari di argentiere nel distretto volterrano di Montieri. In proseguito di tempo, integrò i propri possedimenti con gran parte del Campidano, ovvero con le Curatorie di Decimo[manno] e di Nora, che erano state assegnate a Gherardo, decapitato a Napoli nel 1268. Nella seconda metà del Duecento edificò i tre grandi castelli di Acquafredda presso Siliqua, di Gioiosa Guardia oggi detta Villamassargia e di Gonnese. Ugolino promosse, inoltre, il ripopolamento nei territori, mettendo mano alla trasformazione di *villa Ecclesiae*, ossia Villa di Chiesa, oggi Iglesias, un

³ Altri partecipanti furono: Guglielmo di Capraia, Giudice di Arborea e Giovanni Visconti, Giudice di Gallura, entrambi discendenti da famiglie pisane.

⁴ L. FRATI, *La prigionia di re Enzo*, Bologna 1902, pp. 125–131.

piccolo agglomerato di case costruite attorno ad una chiesa dai minatori, trasformandola in vera e propria città e richiamandovi manodopera per dare impulso alle attività di estrazione nelle acquisite miniere di piombo argentifero. Importante suo intervento fu la creazione di una zecca capace di trasformare direttamente in moneta sonante il nobile metallo estratto dal territorio, un successo che contribuì non solo alla sua ascesa politica, ma anche a consolidare di fatto il suo potere nella città di Pisa. Nel 1284, con la battaglia navale nei pressi dell'isolotto della Meloria che segnò la disastrosa disfatta di Pisa, Ugolino andò incontro al suo drammatico destino, accusato sia di presunte responsabilità collegabili a tale cocente sconfitta, sia di aver tramato con Genova per diventare unico signore della sua città. Con uno stratagemma fu catturato assieme a due figli e a due nipoti e con loro fu rinchiuso nella torre della Muda⁵, un improvvisato carcere, dove lentamente gli infelici prigionieri andarono spegnendosi per fame⁶ e stenti, finché il 18 marzo 1289 ogni gemito cessò e fu silenzio di morte. Il figlio Guelfo, rimasto in Sardegna, ebbe la fortuna di sfuggire al tragico destino e la sua reazione fu improntata a una vendetta degna del più sanguinoso spirto medievale⁷. Per otto lunghi anni mosse infatti guerra a Pisa, occupando con le sue milizie gran parte del cagliaritano e trucidando quanti più Pisani ebbe in sorte d'acciuffare. Poi, quando il rapporto di forze mutò a suo sfavore e poté contare solo sulle proprie risorse locali, iniziò il suo lento ripiegamento e si rifugiò entro le solide mura di Villa di Chiesa. Durante una sua sortita nell'intento

⁵ Vedi *infra* n. 22.

⁶ La bocca sollevò dal fiero pasto / quel peccator, forbendola a' capelli / del capo ch'elli avea di retro guasto. / Poi cominciò: – Tu vuo' ch'io rinnovelli / Disperato dolor che 'l cor mi preme [...] / Tu dei saper ch'i' fui conte Ugolino, e questi è l'arcivescovo Ruggieri: / or ti dirò perché i son tal vicino / Che per l'effetto de suo' mai pensieri / fidandomi di lui, io fossi preso / e poscia morto, dir non è mestieri; / però quel che non puoi aver inteso / ciòè come la morte mia fu cruda, / udirai, e saprai s'e' m'ha offeso» (D. ALIGHIERI, *La Divina Commedia. Inferno*, XXXIII, 1–21, a cura di N. SAPEGNO, Milano-Napoli 2005).

⁷ Le motivazioni del suo comportamento trovano le proprie radici negli antichi indirizzi famigliari oltre che in esperienze personali e nell'appartenenza alla generazione della nobiltà cittadina ancora legata alla cultura politica aristocratica connessa alla fedeltà imperiale. Tale concetto di fedeltà aveva avuto occasione di manifestarsi nel 1268 sulla piazza del Mercato di Napoli con la spettacolare decapitazione pubblica, avvenuta per ordine di Carlo I d'Angiò (1226–1285) sia di Corradino di Svevia (1252–1268) che di Gherardo di Donoratico, altro *domino* del Giudicato. A questo sanguinoso evento sarebbe seguito un altro altrettanto

di raggiungere il castello di Acquafredda, venne gravemente ferito in località denominata *Sette Fuentes* e, nonostante le cure, morì. La sua tomba non fu mai ritrovata, così anche la fine del primogenito di Ugolino fu avvolta dal mistero, dando corpo a leggende riguardanti presunti favolosi tesori accumulati nelle viscere del colle su cui si erge il castello. Era così finito il periodo magico che i della Gherardesca di Donoratico avevano vissuto nell'isola e con esso, il patrimonio artistico culturale che, spesso cancellato nella sua interezza da un'inesorabile *damnatio memoriae*, divenne vittima delle devastanti conseguenze del trascorrere del tempo, delle azioni umane e dell'oblio. Fu proprio il sentirsi fortemente cittadini di Pisa a costituire il maggiore freno alle ambizioni sarde della stirpe e, troppo interessati a conservare la supremazia in città, mancarono l'opportunità d'imprimere un più decisivo slancio alla propria espansione in Sardegna. Ora con i ruderi dei loro castelli rimangono notizie frammentarie tramandate da antiche fonti che narrano dei momenti salienti delle vite di personaggi che non solo fecero parte di quel mondo, ma contribuirono alla sua realizzazione.

Il luogo

Gli imponenti ruderi del castello di Acquafredda⁸ (fig. 1 e 2), che svettano nella macchia mediterranea su un colle lavico isolato, dominano dall'alto il territorio di Siliqua e la valle del fiume torrentizio Cixerri che dal Campidano spazia fino a Cagliari, e si articolano su tre livelli in armonia con l'andamento orografico del pendio.

eclatante gesto vendicativo da parte di Ranieri († 1325) di Donoratico, figlio di Gherardo. Per vendicare la memoria del padre, vittima dell'iniqua fine, nel 1315 nel vittorioso campo di battaglia di Montecatini, dove si era schierato contro i Guelfi e gli Angioini, si sarebbe armato cavaliere sul cadavere del giovane Carlo di Acaia figlio di Filippo I d'Angiò (1278–1332) principe di Taranto e d'Acaia e nipote del re Roberto (1277–1343): «messer Charlo vi fu morto e in su lo suo corpo si fece cavaliere lo conte Ranieri da Donoratico, lo chui suo padre aveva fatto decapitare insieme con Corradino in Napoli lo re Carlo contra usanza di guerra» (*Cronaca di Pisa, Dal ms Roncioni 338 dell'Archivio di Stato di Pisa. Edizione e commento*, a cura di C. IANELLA, Roma 2005, p. 74).

⁸ Per le notizie bibliografiche architettoniche riguardanti il castello di Acquafredda, vedi: F. FOIS (a cura di), *Castelli della Sardegna medioevale*, Cinisello Balsamo, 1992, pp. 49–58; D. SALVI, *Siliqua, il castello di Acquafredda*, in *Archeologia medioevale: cultura materiale, insediamenti, territorio*, 22, (1995), p. 393; S. CASTELLO, S. SITZIA, *Il maniero rivisitato: nuove ipotesi sull'origine del castello di Acquafredda presso Siliqua*, in *Almanacco di Cagliari*, 2000, s.p.; I. GARBI, *Il castello di Acquafredda: note di storia e di Archeologia*, Cagliari 2010.



Fig. 1: Vista aerea del lato Nord del castello di Acquafredda (CA).



Fig. 2: Vista aerea dell'interno del castello di Acquafredda (CA).

Al primo livello, ovvero nella parte più bassa del complesso, si trovava il borgo che, difeso da una cinta muraria merlata intervallata da torri, comprendeva una serie di edifici atti ad ospitare truppe, servi, stalle, magazzini, mulini e anche una piccola chiesa. Il secondo livello, situato a mezza costa, consisteva in una poderosa torre cisterna a forma quadrangolare, scollegata dalle altre strutture e articolata in tre interessanti vani voltati a botte. Al terzo ed ultimo livello, si trovava il nucleo del castello vero e proprio di cui permangono alcune imponenti murature tipiche delle strutture fortificate. La data di costruzione, di cui per altro mancano indicazioni precise, sembrerebbe risalire alla seconda metà del Duecento e più precisamente intorno al 1274/1275. Una bolla papale datata 1238 testimonierebbe l'esistenza di una preesistente struttura fortificata, innalzata per iniziativa dei Lacon Massa ultimi giudici di Cagliari, dove sarebbe sorto il castello voluto, secondo tradizione, da Ugolino della Gherardesca. Alla morte di Guelfo avvenuta nel 1295, il castello rimase per una trentina d'anni sotto il controllo diretto della Repubblica di Pisa cui subentrarono gli Aragonesi⁹ (1324/1326) che lo lasciarono all'inizio del Quattrocento, smobilitando le truppe che ancora vi alloggiavano. Con il territorio circostante passò poi sotto l'egida di vari feudatari fino al 1785 quando, definito «distrutto», fu riscattato dallo stesso re di Sardegna, Vittorio Amedeo III di Savoia (1726–1796). Ora, della struttura castellana originaria permangono a vista le facciate a Sud e a Nord, entrambe alte circa 20 metri e brevi tratti delle murature laterali che presentano una struttura a doppia cortina in conci sbozzati di calcare e arenaria. Questi appaiono posti in opera in filari pseudo regolari, legati grossolanamente con malta di calce, alternati saltuariamente ad altri a lisca di

⁹ Il 4 aprile 1297 Papa Bonifacio VIII Gaetani (c1230–1308), allo scopo di risolvere diplomaticamente la guerra del Vespro scoppiata tra Angioini e Aragonesi per il possesso del Regno di Sicilia, istituì *motu proprio* l'ipotetico *Regnum Sardinie et Corsice* e lo conferì a Giacomo II d'Aragona (1267–1327). Ma fu solo nel 1323 che il sovrano aragonese, alleatosi con Ugone II (c1297–1335), giudice d'Arborea, intraprese la conquista della Sardegna. In meno di due anni dallo sbarco avvenuto nell'isola nel 1324 da parte dell'infante Alfonso alla testa del poderoso esercito aragonese, Pisa fu costretta a cedere gli antichi regni giudicali di Calari e di Gallura e a lasciare definitivamente la Sardegna. Per un primo orientamento vedi: V. NONNOI, *Il Regno di Sardegna in epoca aragonese. Un secolo di studi e ricerche (1900–1999)*, Pisa 2000, con un vasto repertorio bibliografico che abbraccia le intere vicende del Regno di Sardegna in epoca aragonese (1324–1516), e infine A.M. OLIVA, O. SCHENA (a cura di) *Sardegna Catalana*, Barcellona 2014.



Fig. 3: Lastre araldiche nel tratto di muro a Nord.

pesce allo scopo di conferire maggiore stabilità, mentre il riempimento interno è costituito da conglomerato di schegge di calcare. La pavimentazione della corte ha lasciato il posto a una spianata di terra brulla e, dei due piani in elevazione, un tempo sede degli edifici del *palacium castri*, sovrastati da una terrazza merlata, rimangono solo poche tracce, mentre è ancora in buono stato di conservazione, forse a causa della posizione protetta, la zona interrata costituita da cisterne di diversa capacità che, utilizzate un tempo per la raccolta dell'acqua piovana, mostrano tuttora superfici perfettamente intonacate. Un sentiero scosceso sul lato Nord portava a una ripida scalinata che saliva al piano terreno del castello, approdando a una sorta di pianerottolo ortogonale alla muratura da cui distava circa 3 metri. Da qui, attraverso apparati allora in uso, quali tavole mobili oppure un ponte levatoio, si poteva accedere all'ingresso principale. La muratura duecentesca prospiciente l'ingresso, fedele ai principi della difesa medievale, terminava con merli alla guelfa a filo, risultando cioè priva di beccatelli e di caditoie, apparati a sporgere che avrebbero caratterizzato le costruzioni dei tempi successivi. Oggi, nella parte terminale a sinistra della facciata, si possono rilevare integrazioni conservative, frutto di recenti opere di manutenzione, di consolidamento e di ricostruzione, riconoscibili attraverso un attento studio delle strutture esistenti.

È dalla zona all'altezza del secondo piano ed esattamente dalla fila tra le prime e le seconde feritoie (fig. 3) che l'antica costruzione sembra volerci parlare, raccontando la propria storia attraverso evidenze araldiche *in situ* costituite da stemmi posti in cinque lastre murate, secondo lo schema comune all'epoca che, volto a onorare legami istituzionali e di sudditanza, dedicava particolare attenzione alla simmetria delle parti e all'obbedienza a criteri di razio-



Fig. 4: Particolare raffigurante le cinque lastre araldiche.

nalità prospettica. I cinque stemmi, disposti su tre file, compongono una raffigurazione piramidale di notevole effetto decorativo (fig. 4), ove, le immagini impiegate quale strumento di rappresentazione del potere, manifestavano, seppure a livello simbolico, l'auto affermazione del ceto dirigente, ovvero di coloro che a vario titolo, governavano la Repubblica di Pisa.

Oltre all'imperiale, vi appaiono stemmi dei vertici del Comune consolare, delle magistrature di popolo o in alternativa, con grande probabilità, dei vari castellani o di possibili altri funzionari territoriali di origine pisana. Tutti gli scudi, scolpiti con corregge e chiodi come fossero appesi alle lastre rettangolari, appaiono disposti gerarchicamente e in successione, con riferimenti specifici, seguendo un numero d'ordine di precedenza che riflette l'allora consolidata visione «di sistema» del panorama politico-istituzionale. Per esemplificare, l'arma in alto ha priorità su tutte le altre in basso e quelle alla sinistra di chi guarda, ovvero alla destra araldica in quanto gli stemmi si leggono dalla parte del portatore dello scudo, hanno priorità sulle altre. Poiché le fonti di riferimento non precisano se si trattò di scudi un tempo colorati o da sempre limitati a sole pezze scolpite, la blasonatura sarà necessariamente desunta attraverso valutazioni critiche basate sulla comparazione degli esistenti dati morfologici con quelli dei reperti araldici dotati di cromia ormai tradizionalmente codificati. Interessante è che, sebbene i della Gherardesca fossero i conclamati signori feudali del luogo, non compaiano stemmi originari¹⁰ della loro stirpe (fig. 5, 6 e 7) né in altre

strutture superstiti del castello né, fino ad oggi, in altre località poste sotto il loro dominio.

mente legata da vincoli di sangue e, fin dalla prima versione dell'arma classica universalmente conosciuta, fu innalzata da tutti i membri indistintamente. (Arma: *Partito semitroncato: nel 1°, d'oro, alla mezz'aquila di nero, (coronata del campo}, uscente dalla partizione; nel 2°, di rosso; nel 3°, d'argento*). Poche furono le eccezioni, si cita il caso dei conti di Castagneto che per identificare la propria linea invertirono nello stemma la bicromia del troncato e nel campo bianco posero un albero (di castagno) alludente appunto alla denominazione del feudo, senza peraltro inficiarne l'originale riconoscibilità. (Arma: *Partito semitroncato: nel 1°, d'oro, alla mezz'aquila di nero, (coronata del campo}, uscente dalla partizione; nel 2°, d'argento, carico di un albero sradicato al naturale; nel 3°, di rosso*). Ben evidenti in tale composizione araldica che si riallaccia alla tradizione ghibellina della famiglia, sono i riferimenti al Sacro Romano Impero, rappresentati sia dall'aquila sia dalla tipica bicromia rosso-argento, colori già presenti fin dai primi periodi e derivanti dal vessillo di guerra imperiale: di rosso alla croce d'argento, in vetero-tedesco *blutshanne o vexillum cruentum*, ovvero «drappo sanguinolento» o «bandiera insanguinata». Tali emblemi e colori si sarebbero affermati quindi sul finire del XII secolo, quando le relative fonti iconografiche si fecero più precise ed emerse o si consolidò la bicromia rosso/argento (bianco) come tipica simbologia imperiale con l'intenzione di sottolineare visivamente il proprio attaccamento all'Impero (A. SAVORELLI, *Bianco e vermicchio e Dall'insegna marchionale alle armi comunali*, in L. ARTUSI, et. alt., *La bella insegna. Il vessillo del Marchese Ugo e l'araldica toscana*, Firenze 2004, pp. 27–40; V. FAVINI, A. SAVORELLI, *Segni di Toscana. Identità e territorio attraverso l'araldica dei comuni: storia e invenzione grafica (secoli XIII e XVI)*, Firenze 2006, pp. 20–21). Fonti araldiche e ricerche d'archivio farebbero anche riferimento a stemmi dove l'arma classica della famiglia appare inserita in un campo rosso all'interno di uno scudetto posto sul tutto, quale strumento iconografico atto ad esprimere discorsi politici in continuità di rappresentazione della società pisana e della propria fede di appartenenza al Comune, dimostrando un uso consapevole e flessibile dell'antico simbolo identitario derivato dal «gonfalone vermicchio» (Arma: *Di rosso pieno. Sul tutto partito semitroncato: nel 1°, d'oro, alla mezz'aquila di nero, (coronata del campo}, uscente dalla partizione; nel 2°, di rosso; nel 3°, d'argento*).

¹⁰ L'insegna avita di questo gruppo parentale dalla nobile stirpe di fede ghibellina, testimonia una comunità forte-



Fig. 5: Antichi sigilli dei della Gherardesca, secoli XIII–XIV (DELLA GHERARDESCA, *I della Gherardesca*, fig. 18).

DA DONORATICO



Fig. 7: Arma dei «DA DONORATICO» (della Gherardesca), (BSB, Cod. icom 278, Italien 1560, *Insignia nobilium XIII Insignia Lucensium, Senesum, Pisanorum (...), ad vocem*).



Fig. 6: Arma dei «GHERARDESCHI CONTI DI DONORATICO» e «GHERARDESCHI CONTI DI CASTAGNETO» (BNF, ms. Italien n. 1520, *Raccolta di stemmi delle famiglie di Pisa, 1601–1700, ad vocem*).

I reperti araldici

Se l'assenza di riferimenti provenienti da fonti letterarie non rende possibile asseverare alcuna identificazione certa, è comunque lecito azzardare un'ipotesi interessante per la sua relativa coerenza. In un genere di attribuzioni altamente problematiche e di difficile lettura, come queste prese in esame, occorre procedere con molta circospezione e raccogliere preliminarmente una gamma, la più ampia possibile, di ipotesi da poter vagliare, selezionando le più attendibili, ovvero quelle che se, da un lato,

connettendo più dati, supportino spiegazioni esaustive, d'altro lato non appaiano soggette a contraddizioni di sorta. Si procede quindi a indagare l'intera raffigurazione araldica, superando preordinate e legiferate interpretazioni alle quali si è soliti attenersi, procedendo concettualmente alla luce di dati forniti da inequivocabili dimensioni spazio-temporali. La prima arma, quella dell'alto *Domino*, ovvero l'aquila imperiale pisana che spesso si rinviene abbinata al celebre motto *VRBIS ME DIGNVM PISANE NOSCITE SIGNVM* (*Riconoscete in me il degno emblema di Pisa*), potrebbe rappresentare sia l'orientamento ghibellino, inteso nel senso generico di condotte tendenzialmente filo imperiali con valenze simboliche di fedeltà e lealtà, sia, più verosimilmente, il richiamo alla perdurante azione di legittimazione da parte dell'Impero nei riguardi della Repubblica di Pisa attraverso concessioni e riconoscimenti che ne avevano determinato l'appartenenza politica fin dal XI secolo. A metà del Duecento le istituzioni pisane avevano fatto propria l'immagine imperiale per eccellenza e l'avevano utilizzata quale strumento per convalidare la propria autorevolezza, imprimendole la valenza d'*imago Pisarum*. Dando riconoscimento e visibilità al simbolo della massima autorità politica, intendevano trasferire su se stessi l'idea di grandezza

e di potenza, sottolineando lo speciale legame che da secoli intrattenevano con l'Impero. A testimonianza del passaggio dei Pisani nell'isola e in particolare nel Giudicato di Cagliari, l'immagine dell'aquila appare oltre che nei ruderii di questo antico castello, nella cattedrale di Santa Chiara e nel castello di San Guantino (ora Salvaterra) entrambi ad Iglesias (1284/1288) e infine nella chiesa di Nostra Signora del Pilar a Villamassargia (1307). Ampiamente raffigurata in araldica, sempre sottesa da un complesso simbolismo, l'aquila è il grande e maestoso rapace che il mito vuole custode dei fulmini di Giove cui è consacrata. Gli araldisti tradizionalmente vi ravvisano significati simbolici connessi a concetti di *forza*, *potenza*, *strategia*, *nobiltà di natali* e fintanto di *monarchia*. Implicazioni che, assunte fin dal Medioevo, hanno strettamente connesso l'aquila alle vicende storiche relative alla dignità imperiale e al potere sovrano. Molti sono gli scritti intorno alle origini e all'uso di tale simbolo, supportati in realtà da fonti e reperti iconografici non sempre attendibili. L'aquila sveva (Arma: *D'oro, all'aquila spiegata di nero, membrata, rostrata e coronata del campo*) nella versione iconografica comunemente accettata, fu introdotta in Italia nel XII secolo dal Barbarossa, l'imperatore Federico I Hohenstaufen¹¹ (1121/1125–1190) che, attingendo sia alla tradizione carolingia che alla romana, l'adottò nel sistema personale di simboli destinati a celebrare il suo concetto di «monarchia sacra». Assunta da allora quale arma imperiale romano-germanica, apparve frequentemente in Italia a manifestare l'appartenenza alla parte ghibellina¹². Ovviamente sarebbe sorto un problema allor quando l'Im-

¹¹ Secondo Galbreath, l'aquila fu assunta da Federico in occasione del proprio matrimonio con Beatrice di Borgogna (D.L. GALBREATH, *Manuel du blason*, a cura di L. JEQUIER, Lausanne 1977, p. 243).

¹² Larga diffusione ebbe l'aquila Sveva, «Un settimo, forse, delle armi italiane portano il ‘Capo dell’Impero’», (DI CROLLALANZA, *Enciclopedia Araldico-Cavalleresca*, p. 149). Tale aquila imperiale, quindi, atta a rivelare l'appartenenza alla parte ghibellina (F. CARDINI, *L'aquila imperiale, in Federico II: immagine e potere*, a cura di M.S. CALÒ MARIANI, R. CASSANO, Venezia 1995, pp. 54–55; M. PASTOUREAU, *Traité d'Héraldique*, Paris 2003, p. 148, n. 79), appare generalmente posta nel capo dello scudo. Una posizione assai pratica che consentiva di non modificare in modo sostanziale lo stemma originario della famiglia pur manifestando la propria fedeltà all'imperatore ed allo stesso tempo di rimuoverla qualora le mutate condizioni politiche lo avessero reso consigliabile. Sia d'oro, di nero o rossi, i particolari di lingua, artigli e corona, qualora questa fosse stata presente, subirono spesso variazioni dettate dall'arbitrio degli esecutori, più che da regole canoniche.

pero, non più nelle mani di una dinastia ghibellina, fosse caduto in quelle di un casato guelfo, cosa che avvenne nei primi decenni del Duecento con Ottone IV di Brunswick (1174/1182–1214) appartenente alla famiglia Welfen della Baviera ed esponente, quindi, del partito guelfo. Come imperatore, non avrebbe potuto rinunciare all'aquila ormai assunta quale espressione dell'Impero stesso, d'altronde in qualità di guelfo, non poteva certo permettersi di accettare l'aquila ghibellina. Fu così che egli pensò a un simbolo araldico nuovo, un'aquila dorata colta nell'atto di artigliare un drago¹³, di ghermire cioè il simbolo del male per antonomasia, nonché dell'eresia. Riuscì in tale modo a chiudere il cerchio in quanto i Ghibellini proprio dalla propaganda papale guelfa venivano associati agli eretici. Ne risultò così un tema araldico particolare e interessante dove un'immagine remota fu collegata a un contesto di vittoria sulle forze infime, a una sorta di «pugna spiritualis» espressa dall'aquila adombrante l'anima del fedele in lotta contro la tentazione ed il peccato. Nel 1214, a seguito della battaglia di Bouvines, scontro decisivo del primo conflitto internazionale in Europa, Ottone IV abdicò, sconfitto da Filippo II Augusto (1165–1223), re di Francia, e sul trono imperiale salì il suo successore Federico II Hohenstaufen (1194–1250) che era stato in un primo momento supportato dal Papa. In tale contesto venne nuovamente dispiegata l'aquila nera degli Svevi (fig. 8), ma la storica immagine atta a simboleggiare la vittoria sulle forze inferiori, non avrebbe più tenuto fra gli artigli un drago, bensì una sottomessa lepre, sfortunata preda del rapace assalitore e vero e proprio inerme testimone simboleggiante gli avversari dell'Imperatore.

Tale aquila detta «leporaria» che, già menzionata da Plinio il Vecchio, era sopravvissuta nel più ampio contesto della produzione scultorea bizantino-normanna pugliese¹⁴, fu quindi ripresa da Federico II e divenne il suo simbolo prediletto, caratterizzato da un'iconografiaieratica e solenne attestata in innumerevoli

¹³ G. DUBY, *La domenica di Bouvines. 27 luglio 1214*, Torino 1977, p. 48.

¹⁴ P. BELLI D'ELIA, *Alle sorgenti del Romanico. Puglia XI secolo*, Bari 1975, p. 110, sch. 125; D. SALAMINO, *Il capitello dell'aquila leporaria nella cattedrale di Taranto: l'itinerario contemplativo dell'anima*, in *Il delfino e la mezzaluna. Studi della fondazione Terra d'Otranto*, III, 1 (2014), pp. 15–47, figg. 3, 9, 11, 12 e 15.

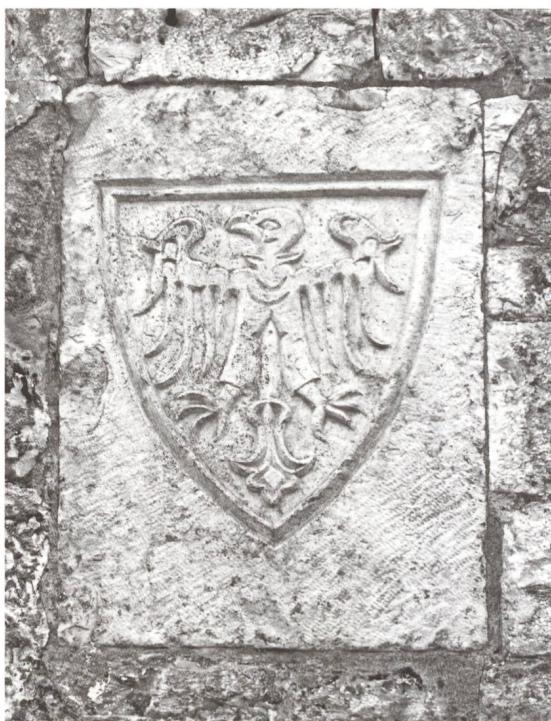


Fig. 8: Arma imperiale di Federico II Hohenstaufen, Chiesa di Sant'Agostino di Andria (BT).

manufatti scolpiti¹⁵, il più celebre dei quali è tuttora visibile nel castello di Barletta. L'immagine della lepre permase a lungo, sostituita di tanto in tanto da quella di una cerva o di un cerbiatto, animali miti per antonomasia (fig. 9), oppure da un cervo.



Fig. 9: Aquile afferranti prede inerme (Loggia degli Osi, Milano).

¹⁵ M. CARLÒ MARANI, *L'arte del Duecento in Puglia*, Torino 1984, pp. 115–119.

Alcuni decenni più tardi, e precisamente nel 1266,¹⁶ i Guelfi fiorentini ricevettero da Papa Clemente IV Foucois o Foulquois (1190/1200–1268) l'insegna un tempo appartenuta ad Ottone¹⁷ e la trasformarono, adeguandola alla bicromia tipica fiorentina. Il risultato fu un'aquila rossa in campo bianco, in atto di sottomettere con i forti artigli un drago di colore verde. Non a caso tra i molteplici significati attribuiti tradizionalmente al colore verde risulta un'accezione negativa in cui appare il richiamo all'eresia e finanche al demonio. A fianco della testa del rapace o a volte al di sopra, appariva un piccolo giglio rosso (fig. 10), inconfondibile emblema della città¹⁸ di Firenze, caposaldo della «Parte Guelfa».



Fig. 10: Insegna di «Parte Guelfa» (ARTUSI, Firenze araldica, p. 59).

¹⁶ G. VILLANI, *Cronica*, Firenze 1845, libro VIII, cap. II: «[...] per suo amore la parte guelfa di Firenze portasse sempre la sua arme propria in bandiera e in suggello, la quale era, e è, il campo bianco con una aguglia vermicchia in su uno serpente verde, la quale portarono e tennero poi, e fanno insino a nostri presenti tempi; bene v'hanno poi aggiunto i Guelfi uno giglietto vermicchio sopra il capo dell'aquila.».

¹⁷ R. WITTKOWER, *Allegoria e migrazione dei simboli*, Torino 1987, pp. 13–83; FAVINI, SAVORELLI, *Segni di Toscana*, pp. 63–64.

¹⁸ L. ARTUSI, *Firenze Araldica. Il linguaggio dei simboli convenzionali che blasonarono gli stemmi civici*, Firenze 2006, pp. 59–62.

La ricorrente simbologia dell'aquila «afferrante» di matrice federiciana, nuovamente mutata, appariva quindi riproposta nella versione ottoniana. Le raffigurazioni di aquile coronate o senza corona, afferranti prede inermi o feroci¹⁹, trasmettevano comunque un chiaro messaggio che si ricollegava alla fede ghibellina, ma anche all'immagine della caccia, metafora della guerra, attributo delle classi nobili e guerriere, cara ai racconti della letteratura cavalleresca, in cui tutti i signori, o magnati che fossero, potevano facilmente riconoscersi. Se quale archetipo universale attraverso i secoli, l'immagine dell'aquila permette solitamente riferimenti precisi, nel contesto del castello di Acquafredda preso in esame, l'apparente richiamo alla simbologia di Ugolino della Gherardesca dei ghibellini conti di Donoratico non trova fondamento. Altra indicazione che può aver portato in errore è l'esistenza nella sua insegna famigliare della figura di un'aquila che, tagliata verticalmente, sembra uscire dalla linea di partizione, nella forma quindi iconografica del «partito all'antico», con dettagli interpreta-

bili alla luce dell'araldica genealogica del casato (fig. 11). L'arma originaria dei della Gherardesca, fin dagli albori araldici venne raffigurata: *Partito semitroncato: nel 1° d'oro, all'aquila dell'Impero di nero, uscente dalla partizione; nel 2° di rosso; nel 3° d'argento*, in cui appaiono racchiuse, nello scudo la fede ghibellina posta nel punto d'onore e, nel secondo punto, l'iconografia familiare.

In realtà sulla testa dell'aquila venne posta in un secondo momento una corona d'oro (arma: *Partito semitroncato: nel 1° d'oro, all'aquila dell'Impero di nero, coronata del campo, uscente dalla partizione; nel 2° di rosso; nel 3° d'argento*), per tradizione attribuita all'incremento concesso dall'imperatore Carlo IV di Lussemburgo (1316–1378), definito dai suoi contemporanei «il mercante», per aver finalizzato il reiterato discendere in Italia, oltre che alla propria incoronazione ad imperatore, all'incasso di ingenti somme di denaro per i privilegi da lui distribuiti a Comuni e Signorie. Nel suo insieme lo stemma evidenzia, sia precise relazioni personali di Ugolino in funzione di un suo inserimento, insieme a Gherardo, nel contesto storico quale signore di un terzo del Regno Giudicale di Cagliari, sia richiami a vicende relative agli anni legati all'eredità di re Enzo. In realtà, l'insegna recante l'aquila potrebbe essere uno dei più antichi esemplari della pubblicistica ghibellina e la sua vista, supportata dalle pur vaghe conoscenze dei primi *signum* lasciati sul territorio, avrebbe ben potuto rievocare usanze militari pisane e avvalorare la capacità di suggestione di racconti inerenti l'uso dell'insegna di uno dei più illustri rappresentanti della stirpe dei della Gherardesca. Per completare il quadro araldico, va ricordato, inoltre, come la madre di Ugolino, Uguccionella Upezzinghi²⁰ provenisse da una famiglia che innalzava per insegna proprio un'aquila (fig. 12).



Fig. 11: Pennone matrimoniale dei della Gherardesca (DELLA GHERARDESCA, I della Gherardesca, fig. s.n.).

¹⁹ Appartenente a quest'ambito potrebbe essere il conio del SIGILLVM PARTIS COMVNIS ET POPVLI PISANI, eseguito nel 1288, in cui è raffigurata un'aquila coronata che afferra e atterra un leone. Si tratta di una chiara trasfigurazione del trionfo dei ghibellini sulla parte guelfa capeggiata da Firenze che riconosceva nel felino uno dei simboli cui teneva in modo particolare, tanto da conferirgli il ruolo rappresentativo del popolo in armi (ARTUSI, Firenze Araldica, pp. 75–78).

²⁰ Appartenenti all'antica feudalità, gli Upezzinghi o Opezzinghi (Arma: *D'oro, all'aquila dal volo abbassato di nero, (talvolta coronata del campo)*) furono signori di vasti territori ubicati sulle colline pisane, acquisiti per eredità dalla stirpe dei conti Cadolinghi di Pistoia e di Fucecchio. In nome della Repubblica nel 1285 Ugolino siglò un “trattato di amicizia” con Gualtieri Upezzinghi, e in cambio gli confermò la proprietà di castelli e villaggi già da gran tempo possesso famigliare in Val d'Era e in Val d'Arno pisano, fra i quali figurava anche il distretto di Calcinaia. Il ramo maschile della famiglia si estinse nei primi decenni del Settecento, con Margherita che, sposa a Benedetto Lanfranchi Lanfreducci, lasciò erede di beni e cognome il loro figlio Andrea.

VPEZZINGHI



Fig. 12: Arma degli «VPEZZINGHI» (BSB, *Insignia Lucensium, Senesum, Pisanorum (...), ad vocem*).

Teorie senz'altro plausibili considerando il contesto storico di Acquafredda, dove la memoria del lascito del conte Ugolino permaneva vivissima ed altrettanto vivo era il legame con l'Impero, testimoniato dalla presenza dell'aquila. Considerando la totale mancanza di fonti documentarie relative all'insieme delle lastre araldiche, si possono, comunque, avanzare ipotesi interpretative affascinanti basandosi, sia sulla centralità dell'immagine dell'Impero attorniata dai simboli derivanti dall'espletamento di funzioni quali personificazioni del potere, sia sulla tipologia della configurazione dello scudo di classica foggia trecentesca. Si ritiene opportuno, quindi, valutare criticamente le informazioni iconografiche pervenuteci e la natura complessiva dell'insieme degli stemmi, per circostanziare le motivazioni che li produssero e considerare dato certo che la loro ideazione avesse risentito del clima politico cittadino filo imperiale che, nonostante l'innestarsi di forme di potere signorile mostratesi comunque effimere, garantiva solidità alle magistrature. Creare una linea diretta con l'Impero, pur attraverso la mediazione del Comune, traslandola al gruppo del vertice decisionale



Fig. 13: Arma dell'Impero, castello di Acquafredda.

dominante, poteva essere l'intento di tradurre in pietra il concetto della sacralità del potere, allo scopo di garantirne imperitura memoria. L'acquisizione delle informazioni, attraverso la rappresentazione delle icone araldiche, seppur non universalmente riconoscibili, concorda con il significato complessivo riconducibile al tradizionale ideale civico della repubblica pisana.

Impero (fig. 13)

Arma: *Di {oro}, all'aquila spiegata di {nero}, membrata e rostrata {del campo}*.

Scudo appuntato, appeso con correggia e chiodo.

Alla destra araldica, cioè alla sinistra di chi guarda, sono ubicati due stemmi in una zona che, come è ben evidenziato dalla tonalità più chiara e priva di licheni della malta di cucitura dei conci sbozzati di pietra, risulta oggetto del recente ripristino con consolidamento attraverso integrazioni del setto murario. La composizione con l'inserimento di zeppe in cotto o di pietrame appare disomogenea e sfalsata. Il filo superiore del corso dei conci delle due lastre, infatti, presenta un allineamento a gradini non perfettamente speculare con quello del lato opposto. La seconda arma, la prima a sinistra della seconda fila, per la sua superficie completamente liscia, cioè priva di una pur

minima iconografia, può logicamente riferirsi all'insegna del Comune di Pisa che innalzava appunto un campo rosso (vermiglio) pieno. Tale interpretazione si rivelerebbe consone poiché riferita al *signum* dell'autorità immediatamente sotto l'Impero. L'incerta data dell'assunzione di tale stemma indicata, da fonti universalmente conosciute, quale insegna del Comune, si baserebbe su leggendarie notizie tramandate dalle cronache pisane²¹ inerenti proprio la conquista dell'isola nel secolo XI. I dati forniti sono interpretabili grazie alle correlazioni di simbologie politiche e araldiche, nell'ambito di una comune logica simbolica compositiva, utilizzata quale strumento comunicativo efficace e flessibile atto a esprimere il potere del Comune di Pisa.

Comune di Pisa (fig. 14)
Arma: *Di rosso pieno.*
Scudo appuntato, appeso con correggia e chiodo.



Fig. 14: Arma del Comune di Pisa, castello di Acquafredda.

²¹ «Nel millediciassette, nel soprascritto ... messere Lamberto vescovo, lo papa mandò colla chiericia sua a Pisa a predicar la croce in Sardigna contra li saracini lo cardinale d'Ostia. Lo quale lo soprascritto vescovo e 'l Comune di Pisa s'obrigò di fare lo passaggio e ricevenno lo gonfalone vermiglio a lor si dicesse, «Và e vendica la morte di Cristo», e fue loro brevileggiata la Sardigna e andonnovi e facienovi grande danno. E còntasi, perché li pisani haveano fatto molto sangue per lo mondo lo ditto papa dié e concedette lo gonfalone vermiglio» (*Cronaca di Pisa. Dal manoscritto 338 dell'Archivio di Stato di Pisa. Edizione e commento*, a cura di C. IANNELLA, Roma 2005, p. 7). Secondo l'anonimo cronista, la conferma del gonfalone sarebbe avvenuta solo un secolo più tardi e precisamente nel 1120, ad opera di Papa Callisto II de Bourgogne (c1060–1124) e dell'imperatore Enrico V di Franconia (1081–1125): «Nel milecentovinti papa Salisto secondo, nato di Borgogna figluolo del conte Testardito, tornando di Provincia a Roma, brevileggiò e confermò la Sardigna a li pisani e dielli la 'nsegna vermiglia, e andonne a Roma con grande onore. E fue confermata per lo 'nperadore la ditta ansegna vermiglia» (*Ibidem*, p. 17). L'unica testimonianza significativa attualmente conosciuta tra le rare raffigurazioni di tale insegna civica si rinvenne nell'affresco *Madonna col Bambino tra San Giovanni Battista e San Giovanni Evangelista* di Vincinio da Pistoia e Giovanni d'Apparecchiano, datato fine XIII secolo, proveniente dalla parete Est del Camposanto e ora conservato nella Sala della Deputazione dell'Opera del Duomo di Pisa. Lo «scudo rosso» pieno vi appare in basso a destra. Il «vessillo rosso» nel Trecento era comunque riconosciuto universalmente quale simbolo primitivo di Pisa, come documentato sia dalle miniature che accompagnano il codice chigiano del mercante e storico fiorentino Villani (*Il Villani illustrato. Firenze e l'Italia medievale nelle 253 immagini del ms. Chigiano L VIII 296 della Biblioteca Vaticana*, a cura di C. FRUGONI, Città del Vaticano 2005, p. 183), riferibili al periodo 1341–1348; sia da quelle del manoscritto probabilmente autografo opera dello spezziale e cronista lucchese Sercambi e conservato nell'Archivio di Stato di Lucca (G. SERCAMBI, *Le illustrazioni delle Cronache del codice Lucchese, coi commenti storico artistico di O. BANTI e M.L. TESTI CRISTIANI*, Genova 1978, p. 17 e 25).



Fig. 15: Arma dei «GVALANDI», (BNF, *Raccolta di stemmi delle famiglie di Pisa, ad vocem*).

Il terzo stemma, il secondo della seconda fila, collocato quindi sul lato opposto a quello istituzionale del Comune, si riferisce al supremo magistrato, formando con il perno ideologico e politico dell'aquila la terna istituzionale, ovvero la disposizione gerarchica delle armi. La sua iconografia, che espone la composizione araldica con tre bande, richiama le insegne portate da

diverse famiglie pisane. Tra le quattro attualmente rintracciate, la più importante risulterebbe quella dei Gualandi (fig. 15), acerrima nemica dei della Gherardesca.

Particolare fondamentale da non sottovalutare, capace di gettare nuova luce sull'indagine, è che i Gualandi, appunto, una delle famiglie più in vista appartenenti alla parte guelfa della Repubblica, partecipanti, nei primi decenni del Trecento, all'estrema difesa del Giudicato cagliaritano pisano contro gli Aragonesi, risultavano gli allora proprietari della Torre della Muda²² (o Torre dei Gualandi o della Fame), in cui si consumò il dramma del conte Ugolino. Il castello, con la confisca dei beni del ramo di Ugolino, passò sotto il dominio diretto della Repubblica Pisana proprio nel momento che comportava non solo una profonda riconfigurazione dei quadri e degli spazi della politica, ma anche la ridefinizione del nuovo ceto dirigente cittadino. Circostanze queste che indurrebbero a credere che l'esecuzione dello stemma fosse volta a celebrare nell'isola un magistrato comunale o un suo rappresentante repubblicano che avrebbe potuto, appunto, far parte della famiglia dei Gualandi.

Gualandi²³ (fig. 16)

Arma:²⁴ *Di {argento}, a tre bande di {rosso}.*
Scudo appuntato, appeso con correggia e chiodo.
Il quarto stemma, il primo della terza fila,

²² La torre deriva il proprio nome dalla tradizione di rinchiudevi, durante il periodo della *muta* del piumaggio, le aquile, simbolo della città di Pisa. L'edificio si trova nella Piazza dei Cavalieri di S. Stefano, al tempo Piazza delle Sette Vie. Inglobata nel Palazzo dell'Orologio, sede fin dal 1357 del Capitano del Popolo, ospita attualmente la Biblioteca della Scuola Normale Superiore. Un percorso museale, fra mito letterario e storia, segue ora un'immaginaria linea del tempo che, dedicata al dramma del conte Ugolino e ritmata dai versi della Divina Commedia, spazia dal fronte principale con pietre a vista, parti superstiti della muratura esterna della torre, al portale d'ingresso, dagli angusti corridoi, agli scalini a spirale e alle segrete stanze, sfondi scenografici dell'atroce fine del conte, con figli e nipoti.

²³ I Gualandi, nobile e potente famiglia pisana, ebbero grande importanza nella storia della Repubblica di Pisa, segnalandosi tra l'altro per il loro grande valore nella spedizione contro le Isole Baleari di cui furono i maggiori promotori. Guelfi irriducibili, furono da sempre ostili ai della Gherardesca e durante una sommosa popolare a seguito della Battaglia della Meloria, riuscirono a catturare Ugolino e a richiuderlo in una delle loro torri (1289). Nel Trecento, dopo essersi distinti prendendo parte all'estrema difesa della Sardegna contro gli Aragonesi (1323), si avviarono verso il loro inesorabile declino.

²⁴ Alias: D'oro, a tre bande di nero (G.B. Di CROLLALANZA, *Dizionario storico-blasonico delle famiglie nobili e notabili italiane estinte e fiorenti*, Pisa 1886, I, pp. 503–504).



Fig. 16: Arma dei Gualandi, castello di Acquafredda.

appare illeggibile. La sua superficie, infatti, oltre a presentare parti mancanti, mostra un disfacimento completo che impedisce d'avanzare qualsivoglia ipotesi di attribuzione.

Non Attribuito (fig. 17)

Arma: {...}
Scudo appuntato, appeso con correggia e chiodo.



Fig. 17: Arma non attribuita, castello di Acquafredda.



Fig. 18: Arma dei «DA COLLE» (BNF, *Raccolta di stemmi delle famiglie di Pisa, ad vocem*).

Il quinto stemma, il secondo della terza fila, presenta un'iconografia di cui è stato possibile rintracciare i riferimenti. Si tratta della composizione araldica che, contraddistinta da tre guidoni ordinati in banda (fig. 18), risulta portata esclusivamente dalla famiglia mercantile pisana dei da Colle.

da Colle²⁵ o Colle (fig. 19)
 Arma: *Di rosso, a tre guidoni di argento, astati dello stesso, ordinati in banda, 2 e 1. Scudo appuntato, appeso con correggia e chiodo.*

Iconografie araldiche riconoscibili, dati tecnici esecutivi, stile, tipologie e strutture accomunerebbero i cinque stemmi in un medesimo insieme, non solo databile con sicurezza all'inizio del Trecento, ma forse opera della stessa mano. Si tratta di un complesso araldico monumentale dal lessico iconografico del tutto civico, un'autorevole memoria visiva e documento parlante che la Repubblica avvertì l'urgenza e

²⁵ I da Colle, secondo tradizione famigliare, trarrebbero origine verosimilmente da Colle Val d'Elsa, loro luogo di provenienza, abbandonato per spostarsi nei territori pisani dove sarebbero ben presto divenuti una delle famiglie di rilievo della Repubblica. Oltre a partecipare alle guerre per la conquista della Sardegna, furono attivi nell'ambito mercantile e finanziario nonché nelle magistrature comunali.



Fig. 19: Arma dei da Colle, castello di Acquafredda.

l'esigenza di innalzare in Sardegna per suggerire la sconfitta e la fine dei della Ghirardesca, proprio con il sottolineare la congiuntura politica loro contraria. La terna centrale delle cinque rappresentazioni araldiche, ovvero l'insieme della struttura iconica e formale socialmente riconosciuta, potrebbe ragionevolmente essere stata realizzata in onore di Enrico VII di Lussemburgo (1275–1313), quel famoso *alto Arrigo* del Paradiso di Dante²⁶, che fece di Pisa il centro dell'azione politica militare anti Guelfa e sottomise tutti i poteri civici a quello imperiale²⁷ (1312). Si tratterebbe di una sorta di perno politico, ideologico e istituzionale che acquista ragione di essere se valutato alla luce della presenza sia dell'arma del Comune collocata

²⁶ «E 'n quel gran seggio a che tu li occhi tieni / per la corona che già v'è su posta, / prima che tu a queste nozze ceni / sederà l'alma, che fia giù agosta / de l'alto Arrigo, ch'a drizzare Italia / verrà in prima ch'ella sia disposta.» (ALIGHIERI, *La Divina Commedia. Paradiso*, XXX, 133–138).

²⁷ «Quantunque i pisani fossero involti in gran pensieri, non di meno adornarono la lor città a migliore forma» così in Roncioni, gli stemmi, infatti, potrebbero essere stati inseriti nel programma di abbellimento della città e dei domini sia in occasione dell'arrivo di Enrico VII a Pisa nel marzo 1312 ancora Re dei Romani, sia al suo ritorno in città, dopo l'incoronazione avvenuta a Roma nel gennaio 1313, per ricevere degnamente ed onorare il proprio neo imperatore (R. RONCIONI, *Delle istorie pisane*, a cura di F. BONAINI, in *Archivio Storico Italiano*, 6 (1844), p. 673).

immediatamente sotto, in seconda posizione, sia dello stemma del magistrato in terza posizione. A confermare l'importanza dell'ordine nella disposizione gerarchica delle armi, si annoverano altre rappresentazioni pisane degli albori del Trecento quali possono essere gli stemmi posti sulla facciata meridionale della Chiesa di S. Maria della Spina a Pisa e quelli collocati a Cagliari sulla torre di S. Pancrazio, disposti su due file con lapide recante l'anno d'inizio lavori (1305) e sulla torre dell'Elefante (1306), su ben quattro file. In realtà le rappresentazioni plastiche araldiche che celebrano esponenti dell'oligarchia comunale, tanto più se esposte in luoghi o edifici legati all'esercizio del potere, rinviano a un linguaggio complesso, intriso di valori civici simboleggianti la *majestas* cui il comune poteva collegarsi, grazie al riconoscimento imperiale, riaffermando così la propria forza e la propria dignità ed esercitando al contempo la propria volontà di autocelebrazione. È quindi nell'ambito del mondo comunale che va collocata una delle più incisive espressioni delle rappresentazioni araldiche di carattere politico della Sardegna dei Giudicati dominata da potenze non autoctone, culminante non a caso nello scudo recante l'aquila, sovrastante gli altri scudi. Superando la visione della storiografia ottocentesca che scarsa considerazione attribuiva alle indagini riguardanti gli stemmi, se non marginalmente affrontati nell'ambito di studi più letterari che scientifici, si rileva come l'approccio araldico possa fornire un'importante prospettiva per materializzare una triangolazione utile per la comprensione di antiche vicende storiche.

Sommario

Cinque stemmi dalle iconografie araldiche riconoscibili, visibilmente accomunati da stile, tipologie esecutive, strutture e caratteristiche squisitamente tecniche, databili all'inizio del Trecento e forse scolpiti dalla stessa mano, appaiono murati negli imponenti ruderi del castello di Acquafredda, svettanti su un aspro colle lavico di cui sono divenuti parte integrante. Ai piedi, intorno, si stende la macchia mediterranea, da sempre splendido palcoscenico naturale della Sardegna. Nel Castello, che era appartenuto alla tragica figura del conte Ugolino della Gherardesca di Donoratico di dantesca memoria, la Repubblica di Pisa volle fossero inseriti cinque stemmi dal lessico iconografico chiaramente civico, a celebrare la sconfitta nell'Isola dell'illustre Famiglia, sottolineandone la congiuntura politica ormai contraria. Il complesso araldico monumentale è divenuto per noi autorevole memoria visiva e documento parlante.

Zusammenfassung

Der Danteske Graf Ugolino della Gherardesca in Sardinien

Fünf Wappen mit erkennbaren heraldischen Ikonografien, die durch Stil, Ausführungsart, Struktur und exquisite technische Merkmale sichtbar vereint sind, die auf den Beginn des 14. Jahrhunderts zurückgehen und vielleicht von derselben Hand gemeißelt wurden, erscheinen eingemauert in die imposanten Ruinen des Schlosses von Acquafredda, das sich über einen zerklüfteten Lavahügel erhebt, von dem sie ein fester Bestandteil geworden sind. Am Fuße des Berges liegt die mediterrane Macchia, die seit jeher die herrliche Naturbühne Sardiniens darstellt. In das Schloss, das der tragischen Figur des Grafen Ugolino della Gherardesca di Donoratico, der an Dante erinnert, gehörte, wollte die Republik Pisa, dass fünf Wappen aus einem eindeutig bürgerlichen ikonografischen Repertoire aufgenommen würden, die die Niederlage der illustren Familie auf der Insel feiern und die politische Situation, die sich nun gegen sie wandte, unterstreichen sollten. Der monumentale Wappenkomplex ist für uns zu einem maßgeblichen visuellen Gedächtnis und sprachlichen Dokument geworden.

Résumé

Le dantesque comte Ugolino della Gherardesca en Sardaigne

Cinq armoiries, datant du début du XIV^e siècle, à l'iconographie héraldique reconnaissable, visiblement unies par le style, le type d'exécution, la structure et les caractéristiques techniques exquises, et peut-être sculptées par la même main, apparaissent scellées dans les ruines imposantes du château d'Acquafredda, qui domine une colline de lave accidentée. Au pied de ces ruines s'étend le maquis méditerranéen qui a toujours été le splendide théâtre naturel de la Sardaigne. Sur les murs du château, qui a appartenu au comte Ugolino della Gherardesca di Donoratico rendu célèbre par Dante, la République de Pise a souhaité que soient insérées cinq armoiries issues d'un répertoire iconographique clairement civique, afin de célébrer la défaite de l'illustre famille sur l'île, et de souligner la situation politique qui s'était désormais retournée contre celle-ci. L'ensemble héraldique monumental est devenu une mémoire visuelle et un document parlant qui fait autorité.

